

Libri

Narrativa, saggistica, poesia, ragazzi, classifiche

Greche
di Alice Patrioli

Romanzo macedone

Principe dotato di curiosità intellettuale e desiderio di scoperta. Conquistatore invincibile, ma rispettoso delle diverse culture. Signore della guerra, a volte feroce. Chi fu Alessandro Magno? Anthony Everitt compone una biografia del condottiero macedone, per osservarlo secondo i criteri del tempo: il suo *Alessandro Magno* (traduzione di Isabella Polli, Hoepli, pp. 480, € 27,90) ha il respiro di un romanzo.

Afroeuuropei

di ALESSIA RASTELLI

Scrittori di origine africana nati nel Vecchio Continente o arrivati qui da piccoli, «ponti viventi» tra due mondi, entrano nelle classifiche, sono tradotti, vincono premi. Non solo in Francia e nel Regno Unito dove le identità sono già da tempo un tema, ma anche in altri Stati europei: la Germania, la Svezia, il Belgio, la Spagna, l'Italia. Il percorso però non è facile: il razzismo cresce e non si sono mai fatti i conti con il colonialismo. «La Lettura» ne discute con sette autori di altrettanti Paesi

Sesso hanno iniziato a scrivere come risposta alla loro invisibilità. Hanno subito razzismo e discriminazione. Tutti portano dentro di sé la ricchezza di almeno una doppia cultura. Non solo in Francia e nel Regno Unito, dove il tema delle identità è già da tempo, pur ancora irrisolto, nel dibattito. Sull'onda del movimento americano Black Lives Matter, gli autori europei di origine africana si fanno spazio anche in altri Paesi del Vecchio Continente, vengono tradotti, entrano nelle classifiche, vincono premi. Per quanto il loro percorso, biografico e professionale, resti tutt'altro che semplice. Così, mentre si è aperta l'ultima fase del Decennio internazionale per le persone di discendenza africana (2015-2024) promosso dall'Onu, mentre la gestione condivisa delle attuali migrazioni è una delle sfide su cui si gioca il futuro dell'Ue, «La Lettura» passa in rassegna studi e pubblicazioni e si confronta con sette scrittori di origine africana nati in Europa o arrivati da piccoli. Vivono in Svezia, Regno Unito, Belgio, Francia, Germania, Italia, Spagna: Paesi ciascuno con un proprio passato (e una differente elaborazione). Ma non mancano punti in comune. «Unità nella diversità» è il motto dell'Ue e l'esperienza di chi già porta dentro di sé l'incontro non può che essere utile a gettare ponti anche tra gli Stati europei.

g

I fatti principali, dunque. Lo scorso 2 giugno David Diop (1966), scrittore nato a Parigi da madre francese e padre senegalese, ha vinto il Man Booker International Prize, assegnato nel Regno Unito, per *Fratelli d'anima*, dopo avere già ottenuto, tra gli altri riconoscimenti, il Prix Goncourt des Lycéens e il Premio Strega Europeo. Il romanzo, che in Italia è edito da Neri Pozza, riporta alla luce il contributo che i soldati reclutati nelle allora colonie francesi dell'Africa Occidentale diedero nella Prima guerra mondiale. Lo fa mescolando candore e ferocia, delicatezza e violenza, in un francese che attinge nel ritmo al wolof, l'idioma più parlato in Senegal.

Il 14 ottobre 2019, Bernardine Evaristo (1959), inglese di padre nigeriano, era stata la prima autrice nera ad

I volti

Nelle foto qui accanto, i sette scrittori afroeuropi intervistati in queste due pagine: da sinistra, Najat El Hachmi, Diana Evans, Dalilla Hermans, Philipp Khabo Koepsell, Wilfried N'Sondé, Sami Said, Igiaba Scego (© Simona Filippini)



LE ILLUSTRAZIONI DI QUESTA PAGINA E DELLA SUCCESSIVA SONO DI FRANCESCA CAPELLINI

Destini L'amore tra un maestro d'asilo e un cuoco d'origine giapponese nel romanzo d'esordio di Bryan Washington

Il nero, l'asiatico, gli Usa Ma la sfida sono i padri

di MARCO BRUNA

Tra le domande che affollano il romanzo d'esordio di Bryan Washington, *Promesse* (NN Editore), ce n'è una a cui la letteratura americana prova a rispondere da almeno un secolo: come si fa a evitare lo sguardo dei bianchi in un mondo costruito su misura per loro? Toni Morrison ha spiegato che la questione razziale è tutto tranne che un problema afroamericano, perché è stato proprio

quello sguardo (*white gaze*) a creare l'altro, il diverso, l'eccezione. E la letteratura ha il dovere di liberarsene. Bryan Washington (1993), scrittore nero nato in Kentucky ma cresciuto in Texas, ha messo al centro di *Promesse* la storia d'amore tra Ben e Mike: il primo è un maestro d'asilo afroamericano, il secondo un cuoco originario del Giappone, arrivato da piccolo in America. Ben e Mike vivono in un appartamento di Houston, a Third Ward, quartiere nero soggetto a una veloce gentrificazione (Washington aveva già ambientato a Hou-

ston la raccolta *Lot*, del 2019, pubblicata in Italia da Racconti Edizioni). La storia inizia con una separazione. Mike vola a Osaka per assistere il padre malato terminale di cancro mentre Ben è costretto a ospitare la madre di Mike, arrivata il giorno prima per passare un po' di tempo proprio con il figlio. Questo cortocircuito porta la relazione tra Ben e Mike, già compromessa, vicino a un punto di rottura. Due scene in particolare ci riportano alla domanda iniziale. Nella prima, Ben spiega che la trasformazione del quartiere gioca tristemente a loro favore: i neri sono «contenti per il fatto scientificamente provato che i ragazzini bianchi tengono lontani gli sbirri». La seconda è una frase pronunciata sempre da Ben, riferita alla sua infanzia: «I soldi c'erano. Sono cresciuto da piccolo borghese. Ma siamo neri. E quello cambia tutto». «La Lettura» ha parlato al telefono con Bryan Washington.

g

Perché ha scelto di separare fin dalle prime pagine i due protagonisti?

«Era un modo per rivelarne la vera natura. Volevo sapere come se la sarebbero cavata l'uno lontano dall'altro, individualmente. Tornati insieme, il lettore sarebbe stato in grado di definirli in quanto coppia».

Quanto della sua vita c'è in questo romanzo?

i



BRYAN WASHINGTON
Promesse
Traduzione
di Emanuele Giammarco
NN EDITORE
Pagina 352, € 19

Scatti flessibili

di Fabrizio Villa



Bryan Adams fa il Calendario Pirelli 2022

La realizzazione del *Calendario Pirelli 2022* è stata affidata al cantautore e fotografo canadese Bryan Adams (foto Chris Young/ Ap): firmerà il 48° appuntamento, uno tra i più importanti e richiesti al mondo. Al momento cast, set e concept sono avvolti dal mistero ma Adams, attraverso i social, ha dichiarato di essere orgoglioso dell'incarico. L'artista ha realizzato numerosi servizi su star della musica, del cinema e della moda.

in Camerun e cresciuta in Francia: un percorso che riparte sempre dal III secolo, stavolta dalla figura di San Maurizio, capo egiziano di una legione romana, e arriva fino a noi, ribadendo che l'incontro tra Africa ed Europa è molto meno recente di quanto si è soliti pensare. *Afroprea* è il titolo (e la chiave) di un libro (Grasset, 2020) della scrittrice camerunese, a lungo a Parigi, ora in Togo, Léonora Miano (1973), in cui delinea la sua «utopia post occidentale e post razzista». Ed è un'esplorazione della «possibilità di vivere in e con due concetti diversi, l'Africa e l'Europa, o per estensione il Sud del mondo e l'Occidente, senza sentirsi misti, mezzo questo e mezzo quello» il libro *Afroprea* (Edt, 2019) di Johnny Pitts (1987), inglese di padre afroamericano: un viaggio nelle comunità nere di Bruxelles, Amsterdam, Berlino, Stoccolma, Mosca, Marsiglia e Lisbona.



Incontriamo ora alcuni degli autori che, come Diop ed Evaristo, il nuovo immaginario provano a costruirlo anche attraverso la letteratura, narrativa e poesia. In Italia Igiaba Scego (1974), nata a Roma da genitori somali, raccontava la sua storia già nel 2003 in *La nomade che amava Alfred Hitchcock* (Sinno). Poi ha scritto romanzi, racconti, storie per bambini, saggi, ha curato antologie. Di recente ha vinto il Viareggio Rêpaçi, dopo numerosi riconoscimenti tra cui, l'anno scorso, il Premio Napoli per *La linea del colore* (Bompiani, 2020). È il romanzo più recente, in cui torna all'Ottocento, ispirata da donne nere realmente esistite: la scultrice Edmonia Lewis e l'ostetrica e attivista Sarah Parker Remond, che arrivarono in Italia dagli Stati Uniti.

«Per le nostre biografie — dice la scrittrice a «la Lettura» — noi afroeuropi siamo già di fatto «ponti viventi». Io sono contenta della mia doppia identità italiana e somala: entrambe complesse, entrambe con luci e ombre, entrambe importanti per i miei libri. La Somalia è terra di poesia, mi ha dato il gusto delle parole. Roma è un teatro vivente». Non si considera un'attivista: «Sono semplicemente una scrittrice, però è ovvio che, se in un Paese come l'Italia, che ha voluto dimenticare il passato coloniale, arriva un'autrice che quel passato lo conosce bene perché riguarda la sua famiglia, allora quella che è una sua urgenza personale diventa anche politica».

L'Italia che non fa i conti con il passato, ma più in generale l'Europa. «La storia del nostro colore — sottolinea anche Igiaba Scego — è stata resa invisibile, eppure basta guardare alcuni quadri del passato. Ce n'è uno del 1570-80, di un anonimo pittore fiammingo, che ritrae la fontana del re, *Chafariz d'El Rey*, nel quartiere dell'Alfama, a Lisbona: dentro ci sono 150 figure umane, bianche e nere, e quelle nere non sono tutte di schiavi, c'è anche un cavaliere in primo piano. Ecco, nel momento in cui costruiamo l'Europa è importante ricordarsi che non è, e non è mai stata solo bianca, solo cristiana».

Che cosa unisce l'autrice ai colleghi afroeuropi? «Purtroppo — confessa — la paura per i nostri corpi. Negli Stati Uniti è in atto una guerra sul corpo dei neri ma anche in Europa c'è un razzismo strutturale che su-



«Non è un romanzo direttamente autobiografico, anche se, in controllo, ci sono sia la mia vita che quelle dei miei amici. Era impossibile evitare il mio vissuto: in fondo la scrittura è un esercizio della memoria».

Tanta azione si svolge in cucina, un luogo che già Raymond Carver aveva trasformato nel suo mondo letterario. Perché quest'ambientazione?

«La cucina è un veicolo prezioso, mostra in che modo gli esseri umani si prendono cura di sé stessi o del proprio partner, dei propri figli o di un amico. È un luogo dove ogni personaggio deve passare a un certo punto della giornata. È un luogo intimo: qui i protagonisti scoprono ciò di cui hanno veramente bisogno».

Ben e Mike scontano un difficile rapporto con i genitori, specialmente con i padri, che faticano ad accettare la loro omosessualità. Il libro è una galleria di rapporti famigliari disfunzionali...

«Le relazioni al centro di questo libro non sono mai statiche ma sempre dinamiche. Volevo che Ben e Mike commettessero errori, che imparassero dalle loro esperienze negative. Nella letteratura moderna, l'omosessualità viene accettata dalla famiglia o osteggiata con i mezzi. Non ci sono vie intermedie. L'importante era che Ben e Mike, nonostante i muri che trovano davanti, fossero in grado di comunicare con i loro padri e le madri. Volevo che si aprissero, nonostante tutto».

I personaggi si esprimono in modo colloquiale,

Gli autori

In questo articolo sono stati intervistati sette autori europei di origine africana. Qui li riportiamo in ordine alfabetico. **Najat El Hachmi** (Nador, Marocco, 1979) si è trasferita a 8 anni in Catalogna, dove già si era spostato il padre. Ora vive a Barcellona. Tra i romanzi disponibili in italiano: *La città degli amori infedeli* (traduzione di Sara Cavarero) e *La casa dei tradimenti* (traduzione di Sara Miletto), editi da Newton Compton rispettivamente nel 2012 e 2014. Nei primi mesi del 2022 uscirà per Sem il romanzo *El lunes nos querán* (Destino, 2021). **Diana Evans**, madre nigeriana e padre inglese, è nata a Londra nel 1972. Il 31 agosto esce da Einaudi

Stile libero il suo terzo romanzo, con il titolo *Coppie come tante*. **Dalilla Hermans** è nata in Ruanda nel 1986, è stata adottata da una famiglia belga all'età di due anni e ora vive a Bruges. Tra i lavori, il libro per bambini *Brown Girl Magic* (Davidsfonds, 2018; uscito anche in Usa da Ambassador Books, 2020) e il thriller *Black-out* (Horizon, 2019). **Philipp Khabo Koepsell**, nato in Germania a Marburgo nel 1980, è di padre sudafricano. Tra i suoi lavori, la raccolta poetica *Die Akte James Knopf* (Unrast, 2010). **Wilfried N'Sondé** (Brazzaville, Repubblica del Congo, 1968) è arrivato a Parigi con la famiglia nel 1973, ha vissuto in Germania, ora è a Lion: in italiano è disponibile *Un oceano, due mari, tre continenti*, tradotto da Stefania Buonamassa (66thand2nd, 2020). **Sami Said** è nato nel 1979 a Keren, nell'Eritrea allora ancora parte dell'Etiopia. È un bambino quando la sua famiglia scappa dalla guerra attraverso il Sudan e Germania e ha 10 anni quando si stabiliscono a Göteborg, in Svezia. Ora è a Stoccolma. In italiano è di recente uscito *L'uomo è la città più bella* (Bompiani, traduzione di Alessandro Bassini). **Igiaba Scego** è nata a Roma nel 1974 da genitori somali. Tra i lavori più recenti, il romanzo *La linea del colore* (Bompiani, 2020) e l'antologia *Africana* (Feltrinelli, 2021), curata con Chiara Piaggio

La studiosa
Nell'articolo intervengono Sabrina Brancato (Napoli, 1971), autrice di *Afro-Europe. Texts and Contexts* (Trafo Verlag, 2009), saggio di recente reso disponibile su Amazon. Ha inoltre curato *Afroeuropa@n configurations. Readings and Projects* (Cambridge Scholars Publishing, 2011). È autrice della raccolta poetica *Where Whiteness Feels To Tread* (autopubblicata nel 2020; in arrivo un secondo volume), e dei racconti brevi di *Ancora si impara* (Besa, 2008)

La studiosa
Nell'articolo intervengono Sabrina Brancato (Napoli, 1971), autrice di *Afro-Europe. Texts and Contexts* (Trafo Verlag, 2009), saggio di recente reso disponibile su Amazon. Ha inoltre curato *Afroeuropa@n configurations. Readings and Projects* (Cambridge Scholars Publishing, 2011). È autrice della raccolta poetica *Where Whiteness Feels To Tread* (autopubblicata nel 2020; in arrivo un secondo volume), e dei racconti brevi di *Ancora si impara* (Besa, 2008)



influenzati dall'universo digitale. Che cosa l'ha spinto verso questa lingua giovanile e «immediata»?

«Il linguaggio è rivelatore. Che sia tramite un dialogo fisico o un messaggio sul telefonino, le parole portano a galla affetti e paure. Anche quando Ben e Mike hanno difficoltà a comunicare, il modo in cui si esprimono è illuminante, chiarisce le loro urgenze».



Bryan Washington (1993; nella foto di Dailey Hubbard) è cresciuto in Texas. Nel 2019 è uscita la sua raccolta d'esordio, *Lot* (edita in Italia da Raccanti Edizioni). Nel 2020 ha vinto il prestigioso Dylan Thomas Prize per giovani scrittori

La questione razziale è un altro tema chiave.

«Il tema della comunità, dell'entrare in contatto con comunità diverse, è centrale. Volevo impostare una conversazione con il lettore che andasse al di là del «paradigma bianco», che è sempre il metro di giudizio di storie come questa. Uomini e donne di comunità ai margini della società intrattengono relazioni con persone appartenenti ad altre minoranze. L'obiettivo era

biamo tutti i giorni. Se esco per strada anch'io posso trasformarmi in un attimo da scrittrice in una nera vittima di abusi. Nel nostro continente questo non dipende tanto da un passato schiavista, quanto dal colonialismo. Se non lo si affronta, dopo che per lunghissimo tempo si è detto che i neri sono inferiori, gli stereotipi restano in circolo, e possono trasformarsi in violenza. Serve decolonizzare le nostre società». Ad accomunarla agli altri scrittori c'è però anche la speranza, «la voglia di cambiare le cose». E la letteratura può aiutare: «Non trasforma il mondo, ma gli individui sì. In Italia, dopo l'onda dei primi anni Duemila, che poi si spense, ora c'è un nuovo interesse per le voci nere: spero che proseguirà e si allargherà a quelle latine, arabe, dall'Est».



Uno dei Paesi in cui c'è una maggiore spinta, ormai fuori dall'Unione Europea ma comunque influente nella circolazione delle idee, è il Regno Unito. Qui nel giugno 2020, proprio sull'onda del Black Lives Matter, Neri Ed-Lodge (1989), britannica con genitori nigeriani, è stata la prima autrice nera al numero uno in classifica con il saggio *Perché non parlo più di razzismo con le persone bianche* (e/o), nonostante fosse uscito tre anni prima. «Le cose sono cambiate dopo l'omicidio di George Floyd e le successive proteste», conferma Diana Evans (1972), inglese di padre nigeriano. Il suo terzo romanzo, *Coppie come tante* (2018), in cui ritrae la vita della classe media nera e multirazziale a Londra, è stato finalista al Women's Prize for Fiction e all'Orwell Prize e arriverà in Italia il 31 agosto da Einaudi Stile libero. «Gli editori britannici — spiega — stanno cercando di garantire maggiore diversità. Dunque per un imperativo morale, dettato da panico e sgomento, gli autori neri hanno forse oggi più chance che mai. Ma si tratta comunque di un numero esiguo di scrittori rispetto ai colleghi bianchi».

Il razzismo, inoltre, non si è spento. Tutt'altro. «Oggi è una realtà per i neri britannici. È nell'aria. È pervasivo — testimonia Evans — e ha guadagnato più voce negli ultimi anni con la rinascita dell'estrema destra». Pensa anche la Brexit. Come reazione, confessa l'autrice, «mi sento più europea, e afroeuropea. L'identità nera non è unica, è multipla, composta da molte circostanze, psicologie, differenze nella storia locale, personale... Invece si tende a semplificarla, cosa che non accade se si parla di persone bianche. Questa riduzione è un'altra forma di disumanizzazione: non ci è concessa la sfumatura naturale dell'esperienza umana». Se ne nutre invece la sua letteratura. «Ho scritto *Coppie come tante*, e continuo a scrivere sulle vite dei neri britannici, per cercare di colmare un enorme vuoto nella nostra rappresentazione, che ha portato invisibilità e travisamento».

Di alcuni segnali di miglioramento parla, da Berlino, il poeta, drammaturgo ed editore Philipp Khabo Koepsell (1980), tedesco di padre sudafricano. Tra le sue raccolte, *Die Akte James Knopf* (Unrast, 2010): poesie in cui esplora l'identità culturale afrotedesca, mettendo in di-

CONTINUA A PAGINA 29



fare sì che Ben e Mike non dovessero rapportarsi con il mondo dei bianchi per definire le loro identità e i loro desideri».

C'è bisogno di «purificare» i testi di autori bianchi del passato che usano la parola «nigger», negro?

«La polemica di fondo della Cancel Culture non ha alcun senso. Più che guardare al passato mi rivolgo al presente: la rappresentanza delle comunità emarginate nel mondo editoriale americano è una questione molto più urgente della «purificazione» di testi letterari. Bisogna dare spazio a voci diverse, non solo sulla pagina scritta ma a tutti i livelli della catena editoriale, così da creare più consapevolezza e garantire una maggiore responsabilità intorno a ciò che viene pubblicato».

«Promesse» è diviso in tre parti — due narrate dalla prospettiva di Ben e una da quella di Mike — nelle quali sono incastonati flashback narrativi che ci aiutano a ricostruire la storia dei protagonisti. Come ha bilanciato queste due voci?

«Sapevo di avere bisogno di entrambi i punti di vista. Ben ha più spazio per narrare la sua storia, circa 15 mila parole in più. Volevo che entrambi difendessero la loro causa agli occhi del lettore. Non è stato facile cambiare prospettiva nel corso del libro, ma era l'unico modo per rendere le vite di Ben e Mike più coinvolgenti. Questa è una storia di formazione a due voci».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Libri Dialoghi

Cittadini
di Edoardo Vigna

Appuntamento in Somaliland

Ad Hargeysa, capitale dell'autoproclamata repubblica africana del Somaliland, anche quest'anno torna l'International Book Fair, dal 24 al 29 luglio. Tema: il «vicinato». Paese ospite, l'Etiopia. In avvicinamento, appunto,

con qualche mascherina e con la partecipazione di tante donne a ogni panel, si discuterà di poesia e dell'importanza della pianificazione urbana nello sviluppo delle città. La voglia di crescere è più forte di tutto.

Li unisce la paura per i propri corpi neri, una lunga invisibilità. Ma anche la speranza. «Dagli Usa l'eco di Black Lives Matter è arrivata anche qui»



SEGUE DA PAGINA 27

scussione stereotipi diffusi. «Nell'ultimo triennio — ricostruisce — alcune scrittrici tedesche di discendenza africana sono state acquisite da grandi editori. Come Melanie Raabe (1981, tradotta in Italia da Corbaccio, ndr) e Olumide Popoola (1975), che scrive in inglese. Un passaggio simbolico è stato il premio Bachmann, tra i più prestigiosi in Germania, assegnato nel 2016 a Sharon Dodua Otoo (1972), britannica figlia di genitori ghanesi che ha vissuto anche ad Hannover e scritto in tedesco. Black Lives Matter inoltre è popolare anche qui. Così oggi si notano maggiore copertura mediatica e attenzione alla prospettiva dei neri, più opportunità. Ma a coglierle sono ancora in pochissimi, è tutto molto recente».

La società tedesca, racconta, lo ha abituato a drammatiche altalene. «Se solo guardiamo agli ultimi trent'anni, la fase post riunificazione fu terribile. Tra il 1989 e il 1992-93 ci furono tanti neonazisti, case di rifugiati bruciate. Alla fine degli anni Novanta si arrivò a una sensazione di inclusione reciproca, che però svanì dopo l'11 settembre 2001, quando al nostro essere tedeschi si aggiunse una nota a piè di pagina: se avevi alle spalle una migrazione o una discendenza migratoria, finivi escluso. Poi la situazione migliorò. Fino al 2015, quando con la cosiddetta "grande crisi dei rifugiati" la destra è ridecollata. L'Alternative für Deutschland (AfD) in alcune zone è il secondo partito. Ed è terribilmente razzista».

Lui stesso è stato vittima di discriminazione, ma ha smesso di parlarne, per non fare da cassa di risonanza. Piuttosto, lavora continuamente sul tema dell'identità. «Sono convinto sia una negoziazione. Qualcuno dice: "Non conta come ti vedono gli altri ma come ti vedi tu". Ma in certe situazioni concrete non ti aiuta definirli in un modo se la maggioranza ti percepisce diversamente». In termini di negoziazione interpreta anche il dibattito negli Stati Uniti sulla cosiddetta «appropriazione culturale», cioè l'idea che l'uso di elementi di una cultura da parte dei membri di un'altra dominante sia una forma di spoliazione e oppressione. «Ciò comporta che solo i neri possano scrivere sui problemi dei neri — nota — ma non deve essere necessariamente così. Anche in questo caso serve un giusto mezzo tra necessità di essere rappresentati correttamente e posizioni più estreme. E come se ci fosse un pendolo che oscilla: ci vorrà qualche anno, ma credo si arriverà a una mediazione».

«Un autore dovrebbe essere sempre libero di scrivere di qualunque cosa, ma tenendo a mente da quale prospettiva sta raccontando, se sta scrivendo da una posi-

zione di privilegio», commenta Dalilla Hermans (1986), belga, arrivata dal Ruanda quando aveva 2 anni. «Negli Stati Uniti — prosegue — c'è una lunga e drammatica storia di persone nere messe a tacere, per questo la sensibilità è più esasperata. Ma in Europa non siamo ancora a quel punto e possiamo fare in modo di non arrivarci, amplificando le voci e raccontando le nostre storie».

L'autrice approdò nelle Fiandre grazie alla madre, una donna tutsi che lavorava all'ambasciata del Belgio: intuì diversi anni prima quello che sarebbe accaduto e diede in adozione la piccola Dalilla e sua sorella. «Scoprimmo più tardi — dice la scrittrice — che eravamo nelle liste di chi doveva essere ucciso, mia madre ci salvò dal genocidio del 1994». Hermans crebbe in una comunità completamente bianca, vicino a Turnhout. Suo marito, sposato nel 2012, è anche lui bianco. Due anni dopo, racconta l'autrice, «sentii l'esigenza di scrivere una lettera aperta al mio Paese: "Sono cresciuta qui, ho avuto una bellissima infanzia, grandi amici, ma ho subito anche molto razzismo e penso sia tempo di aprire un dibattito". Ne scaturì un primo libro sulla sua vita, in neerlandese. Poi una storia per l'infanzia, *Brown Girl Magic* (Davidsfonds, 2018), «per infondere autostima nei bambini neri». A questo punto Hermans è un'attivista molto visibile, e finisce nel mirino: «Feci innervosire molti gruppi di destra, ricevetti tantissime minacce e fui messa sotto protezione dalla polizia». Un'esperienza esorcizzata in un thriller, il suo terzo libro: *Black-out* (Horizon, 2019): «La protagonista è un'attivista nera che finisce uccisa da un troll razzista».

E ora? «In Belgio sono in atto due movimenti opposti. Da un lato — spiega — c'è un gruppo razzista forte, un'estrema destra aggressiva. Dall'altro, un gruppo emergente, soprattutto di giovani, che sta cercando di capire il razzismo, segue Black Lives Matter e vuole cambiare le cose. Due posizioni che, nel bene e nel male, si sono rafforzate nei mesi di isolamento del Covid».

Vive a Barcellona Najat El Hachmi (1979), nata in Marocco e arrivata in Catalogna a 8 anni. Il suo romanzo *El lunes non querran* (Destino, 2021), vincitore del Premio Nadal, scritto contemporaneamente in castigliano e catalano, uscirà in italiano da Sem nei primi mesi del 2022, mentre i precedenti *La città degli amori infedeli* (2008) e *La casa dei tradimenti* (2011) erano stati tradotti da Newton Compton. «Fin da piccola — racconta — mi sono trovata di fronte a muri invisibili: ho vissuto in

una casa in cui le donne e gli uomini erano separati, poi quando sono arrivata in Spagna ho trovato nuovi muri tra chi è "di qui" e chi è considerato straniero. Ecco perché nei miei libri narro spesso l'interno domestico. Lì dentro abbiamo tutti le stesse paure, la stessa gioia, affrontiamo situazioni umane simili».

Anche per lei la scrittura è un modo per rispecchiare più fedelmente la realtà. «L'immigrazione in Spagna è un fenomeno piuttosto recente e quando si parla di "cittadini" ci si dimentica che possono avere background diversi. Siamo qui da anni, ma ci narrano come se fossimo appena arrivati. In questo Paese invece sono cresciuta, qui sono nati i miei figli: per me è il posto più importante al mondo».

Tra i temi che le stanno più a cuore c'è la condizione femminile: «Vengo da un posto dove le donne non potevano andare a scuola, sono stata la prima della mia famiglia a studiare». Il suo percorso l'ha portata anche ad allontanarsi dall'Islam. «Oggi le donne musulmane sono in grande difficoltà in Europa. Devono affrontare il loro ruolo nelle famiglie d'origine, ma al contempo sono strumentalizzate dai partiti di destra. Mentre la sinistra non parla. A questo aggiungo che la misoginia non riguarda solo un certo islam, è diffusa anche fuori. Servirebbe una grande alleanza con un femminismo comune contro la discriminazione di tutte le donne del mondo».

La situazione migliorerebbe se anche «chi è parte di una certa tradizione, ad esempio quelle che ancora ammettono il delitto d'onore, non tacesse ma raccontasse la realtà», dice Sami Said (1979), nato nell'Eritrea allora sotto l'Etiopia, emigrato con la famiglia, stabilitosi a 10 anni a Göteborg, ora a Stoccolma. In Italia Bompiani ha di recente pubblicato il suo romanzo *L'uomo è la città più bella* (2018), finalista al Premio August, il più importante in Svezia. L'autore testimonia di un razzismo crescente nel Paese proprio contro i musulmani. «Diventi l'altro — spiega — quando qualcuno te lo dice. Io divenni nero negli anni Novanta, prima non importava a nessuno. In classe iniziarono a chiamarmi con la "parola N" e una volta sul tram mi chiamai in trenta skinhead che mi urlavano contro. Oggi il razzismo non è più così esplicito contro il colore della pelle, ma si rivolge contro la cultura, la religione. Le mie sorelle mi fanno racconti terribili di attacchi alle donne con l'hijab».

Risorsa di Said è l'ironia, una sofferta leggerezza. «Mi parlano in inglese praticamente ogni giorno, poi mi dicono: "Wow, hai uno svedese meraviglioso!". Ma oggi semplicemente accetto la vita come viene. Sono gli altri che decidono se sei svedese o eritreo, io non me ne preoccupo più». Ne *L'uomo è la città più bella* la scelta è non narrare la migrazione, che pure lui ha vissuto, attraversando Sudan e Germania prima di arrivare in Svezia, in toni tragici. «Sono sempre stato affascinato dalla cultura hobo, nata negli Stati Uniti alla fine dell'Ottocento, attratto dall'idea di una vagabondaggio libero, romantico. Così mi sono chiesto: chi possono essere gli hobo di oggi? Ho pensato ai migranti e ho voluto scrivere un testo avventuroso su di loro». Il successo però lo sorprende, può sembrare paradossale ma talora lo rende insicuro. «Non ci sono molti scrittori afrosvedesi, così quando le cose vanno bene mi capita di diventare paranoico: "Mi avranno chiamato come "quota" o "per il mio valore?". Ogni nostro errore pubblico, inoltre, diventa esplosivo. E come se stessi ancora occupando il posto di qualcuno altro, un ruolo che non ci appartiene».

i

Titoli

Sulle scritture afroeuropree, oltre ai libri citati nell'articolo, uscirà il 15 luglio per 66thand2nd il romanzo *Le stazioni della luna* di Ubah Cristina Ali Farah (Verona, 1973), di padre somalo e madre italiana. Lo scorso agosto è stato pubblicato da Guanda il romanzo *Oltre le tenebre* di Petina Gappah (traduzione di Stefania De Franco). Petina Gappah (1971) è cresciuta in Zimbabwe, dove ha intrapreso gli studi in Legge per poi completarli all'Università di Graz e a Cambridge. Ora vive tra la Francia e la Svizzera. Tra gli studi sul tema, in inglese, *Experiences of Freedom in Postcolonial Literatures and Cultures* di Annalisa Oboe e Shaul Bassi (Routledge, 2011) e *Work/Id(s) in progress*.

A study of contemporary migrant writings di Alessandra Di Maio (Mimesis, 2008). Su schiavitù e colonialismo: il saggio *Il bianco e il negro. Indagine storica sull'ordine razzista* di Aurélie Michel (traduzione di Valeria Zini, Einaudi, 2021) ma anche i libri dell'ex calciatore Lilian Thuram *Le mie stelle nere* (traduzione di Sara Prencipe, Add editore, 2013) e in francese *La pensée blanche* (Rey, 2020)

g

L'idea che definire l'identità sia più un problema di chi ti guarda è condiviso da Wilfried N'Sondé (1968), nato in Congo, arrivato a Parigi a 5 anni, ora a Lione dopo avere vissuto anche in Germania. L'editore 66thand2nd ha tradotto l'anno scorso in italiano il romanzo *Un oceano, due mari, tre continenti*, del 2018, menzione speciale al Grand prix du roman métis. Ambientato nel Cinquecento, fa rivivere la storia di Nsaku Ne Vunda, religioso congolese inviato a Roma per informare il papa della tratta degli schiavi.

«Nel libro — sottolinea l'autore — non nomino mai il colore della pelle. Questo perché si tende a pensarlo collegato alla schiavitù. E invece no, quello che voglio trasmettere io è che la schiavitù è piuttosto il modo in cui qualcuno che ti sta guardando ti dice: non vedo una persona, vedo un animale, vedo qualcosa che posso comprare o vendere». Nella sua vita ha subito episodi di discriminazione. «Tra i 15 e i 25 anni la polizia mi avrà fermato duecento volte. Ora non più. Non controllano i padri di famiglia, le donne, ma i giovani dalla pelle scura, gli arabi. Il razzismo in Francia c'è, ed è una questione complessa, dipende anche dalla condizione sociale, dall'età, dall'istruzione, dal modo in cui sei vestito».

È importante «educare», dice. «Io sono un padre, uno scrittore, un artista, un amante della natura. E questo che sono, è questo che scelgo. Che io sia francese, il fatto che già mio nonno lo divenne, poi mio padre, è un tema amministrativo. Tutti siamo già un mix per la sola ragione di essere nati da un padre e una madre, due persone distinte. Il problema è che si viene educati a dare troppa importanza alla nazione, alla religione. Io voglio diffondere il messaggio che il punto non è essere africani, europei, neri, bianchi, ma vederli come esseri umani. Se così vedessimo i migranti che affogano nel Mediterraneo, prima di tutto li salveremmo, solo dopo ci chiederemmo: "Ora come li gestiamo?". Ogni volta che uno di loro muore, il muore anche una parte di noi».

Alessia Rastelli

© RIPRODUZIONE RISERVATA